

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

I comunisti senza tessera

GIUSEPPE CHIARANTE

E' certamente significativo che tre interventi di impostazione e intonazione assai diverse, come quelli pubblicati su *l'Unità* del 31 luglio, del 3 agosto e dell'8 agosto da Stefano Rodotà, da Luigi Cancrini e da Luigi Berlinguer (i nomi dicono da sé, in questo caso, che la diversità di impostazione esprime anche la differente collocazione rispetto al partito e nel partito), abbiano tuttavia finito col richiamare l'attenzione su problemi che sono per più versi convergenti o intrecciati.

C'è un tema, in particolare, che emerge con rilievo da tutti e tre gli articoli. Ed è che la questione — giustamente posta in primo piano anche dalla relazione di Occhetto all'ultimo Comitato centrale — del rapporto con gli «esterni» (più in generale con gli «specialisti», con le forze intellettuali sia comuniste sia di «area»), non può essere ridotta al tema, pur importantissimo, di un più ricco apporto di professionalità, di saperi, di competenze, nell'elaborazione e nell'attuazione della nostra politica.

Certo, questo problema esiste ed è anzi, per molti aspetti, un nodo oggi decisivo. Per tutti i partiti c'è infatti l'esigenza, per usare le parole di Rodotà, «di arricchire la classe politica con l'apporto di competenze specifiche». Questa esigenza è ovviamente tanto più acuta per un partito come il Pci, che si propone di attuare una politica di trasformazione e non di mera gestione dell'esistente. E appunto per questo è particolarmente negativo che in generale si dia invece presentate non poche difficoltà — come testimoniano ancora una volta sia Cancrini sia Luigi Berlinguer — nell'utilizzare pienamente tutte quelle capacità tecniche e intellettuali che pure si sono in questi anni rivolte verso il nostro partito.

Ma proprio l'emergere di tali difficoltà — nonostante l'ampia apertura al mondo degli studi e delle professioni che anni fa il Pci ha praticato ormai da anni anche attraverso le candidature degli indipendenti — dimostra che la questione non è di natura meramente tecnica; e che soprattutto non può essere intesa solo come un problema di «competenze» e «specialismi», tanto più se consideriamo una questione degli intellettuali e degli rapporti con una più vasta «area comunista»: si ripropone in modo acuto, cioè è la spia di un problema più generale: quello della necessità di riprendere con grande lena l'analisi critica della società di oggi; e di ricostruire con i diversi aspetti di questa realtà quell'ampia rete di rapporti che nel corso degli anni si è andata in varia misura logorando. Ciò impone di porre in primo piano — anche in vista del congresso — così i problemi della riforma del partito come quelli del rinnovamento della sua cultura politica.

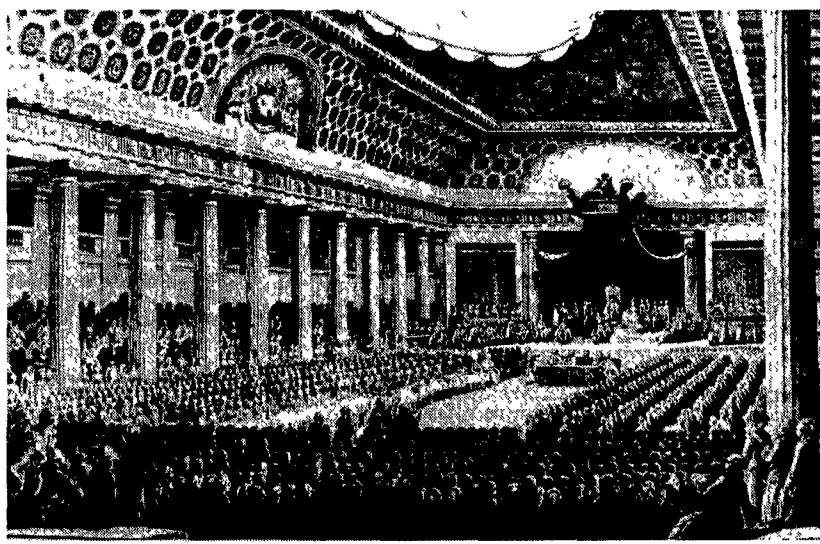
Non mancheranno certamente le occasioni, coll'apertura del dibattito congressuale, per approfondire il significato e la portata di questi temi. Ma su due punti mi sembra opportuno dire subito qualche cosa, proprio in relazione ai problemi sollevati dagli interventi che ho richiamato. In primo luogo, è da notare che anche l'analisi critica in questi articoli (e in particolare in quello di Luigi Berlinguer) conferma che il vero problema non è quello — in passato sin troppo discusso — della crisi o meno della figura del partito di massa, o della scelta tra «partito pesante» e «partito leggero». In realtà, che un grande partito abbia bisogno di una consistente organizzazione e di un robusto inserimento sociale è fuori discussione, ed è dimostrato anche dall'esperienza internazionale, compresa quella dei maggiori partiti di indirizzo moderato e conservatore. Ed è chiaro che la necessità di una forte presenza di massa è tanto più pressante per un partito che voglia guidare un processo di trasformazione sociale e che ha di fronte a sé — come noi abbiamo — controparti saldamente organizzate e ramificate nella società.

Il vero problema è un altro: è che il partito di massa di tipo togliattiano — il «partito nuovo» — aveva, naturalmente in relazione alle condizioni dell'epoca, una molteplicità di canali di apertura verso la società e anzi di presenza organizzata nella realtà economica, culturale, sociale; mentre il partito di oggi — sia per il logoramento che è avvenuto negli anni nella struttura del «partito nuovo» sia per la difficoltà di adeguarsi ai grandi rivolgimenti sociali che particolarmente nell'ultimo decennio sono avvenuti — si è andato progressivamente rinchiodando nel circuito relativamente ristretto dell'azione istituzionale, amministrativa, politica, sino a incontrare crescenti difficoltà nel «tenere rapporti» — come scrive Cancrini — con lo sviluppo delle culture e del sapere da una parte, con i problemi reali del paese dall'altra.

Per questo il tema della riforma del partito comporta un serio ripensamento delle forme in cui deve articolarsi il rapporto con la società; e non può non coinvolgere — per mobilitare nuove energie, aprire nuovi canali — anche l'«area comunista». A tal fine un'assemblea degli «esterni» può essere utile: ma certamente non basta (e può anzi essere controproducente qualora fosse concepita come un fatto episodico). Si tratta invece di prevedere forme e condizioni che assicurino la partecipazione anche di «esterni» al dibattito congressuale e agli stessi congressi. Si tratta soprattutto di dare all'organizzazione del partito e ai suoi organi dirigenti una struttura più aperta e articolata, che non tenda a rinchiodare il circuito delle discussioni e delle decisioni all'interno delle istituzioni e degli apparati, ma solleciti e promuova — anche attraverso istanze organizzative verticali e per settori, dalla base sino al vertice — una più ampia partecipazione a tutti i livelli di capacità, intelligenze, energie (sia comuniste sia di area) che sono impegnate in modo quotidiano nei diversi campi della vita economica, sociale, culturale.

Il secondo punto è che questa più vasta mobilitazione sia delle forze che già guardano con attesa e speranza verso il nostro partito sia di altre (e sono numerose e consistenti) che comunque sono critiche nei confronti della società attuale, non può avvenire solo sui temi che riguardano le specifiche competenze, ma richiede un reale coinvolgimento nel dibattito sui fini di un programma di trasformazione. Non esiste infatti un'elaborazione programmatica che sia neutra, oggettiva, prescindendo dagli obiettivi che ci si propone di raggiungere. Non c'è possibilità di trovare un reale punto di saldatura tra le tradizionali contraddizioni di classe e le nuove contraddizioni che tagliano trasversalmente l'odierna società se non superando i condizionamenti (e la routine sempre meno appassionante) di quell'ideologia stalinista ed economicista, produttivista e redistributiva che ha sino qui caratterizzato tutte le esperienze socialiste di questo secolo (sia quelle socialdemocratiche sia quelle del socialismo reale): per porre invece l'accento con grande vigore e con reale spirito innovativo sui fini del comunismo, inteso come movimento reale di liberazione di tutte le donne e di tutti gli uomini, come avvio alla piena attuazione — per dirla con Marx — dell'«umanità dell'uomo». Non si tratta — sia ben chiaro — di compiere un'operazione essenzialmente ideologica. Si tratta però di porre davvero in primo piano, a partire dalle questioni di prospettiva, il tema dell'alleanza tra lavoro e sapere; e più in generale tra lo schieramento tradizionale della sinistra operaia e popolare e i nuovi strati e le nuove forze che — alla sinistra o al centro — possono concorrere a definire e dare forza a una politica che guardi oltre le contraddizioni e i limiti della modernizzazione capitalistica degli ultimi anni.

Il bicentenario della Rivoluzione si celebra nel segno delle polemiche: tutta la Francia si riconosce in quei valori?



L'apertura degli Stati generali a Versailles il 5 maggio del 1789

Fraternità perduta degli eredi dell'89

Per preparare il 1989 le autorità francesi (nel caso specifico il presidente della Repubblica) hanno creato una «Commissione di commemorazione della Rivoluzione francese e della Dichiarazione dei diritti dell'uomo», con alla testa una personalità che ha il gradimento sia della destra che della sinistra. Il primo presidente, Michel Barpin, forte personalità occulta, trovò la morte in un incidente. «Nono», Edgar Faure, il secondo, la cui personalità non aveva niente da occultare, è morto qualche mese dopo l'assunzione della carica. Ed era l'ultima cosa che ci si potesse aspettare da lui, malgrado l'età avanzata. Senza essere superstiziosi, ecco dunque una missione dagli effetti fatali.

Il terzo presidente designato, Jean Noël Jeanneney, ex ministro del servizio pubblico, è a essere licenziato da Chirac nel 1986. Non è dunque un uomo di sinistra nel senso stretto del termine, ma un «grand commis» della Repubblica, giovane, intraprendente, la cui ambizione confessata è di non fare della commemorazione del 1789 «un dolce tisana» ma una «bevanda forte». Note-remo con interesse che Jean Noël Jeanneney non ha una concezione insipida e unanime della sua funzione. Ha dichiarato recentemente: «Non credo che

Da almeno vent'anni si cerca di ridimensionarla, da destra e da sinistra, eppure continua a restare al centro delle passioni e delle polemiche in Francia. Le celebrazioni del Bicentenario della Rivoluzione nascono sotto questo segno: «La commemorazione dell'89 — promette il presidente della commissione, lo storico Jean Jeanneney — non sarà una dolce tisana, ma una bevanda forte».

JEAN RONY

oggi tutti i francesi si riconoscano nel 1789 e nei suoi valori, per esempio quello della non esclusione, della fraternità». Non avrebbe potuto dire più chiaramente che il Bicentenario sarà posto sotto il segno dell'antirazzismo. Il Fronte nazionale e tutti quelli che, nella destra classica, condividono le sue idee sull'immigrazione, non dovranno far altro che prendere il cammino dell'emigrazione interna, dell'auto-esclusione.

Straordinaria vitalità della Rivoluzione francese: impossibile sterilizzarla. La si può commemorare soltanto come un combattimento. E sempre al centro delle passioni francesi. Il suo messaggio è inesauribile. E tuttavia, da circa vent'anni, abbiamo assistito ad un fantastico ridimensionamento dell'avvenimento «rivoluzione francese». E ciò non più da parte di storici situati nella tradizione contro-rivoluzionaria, accademica, ma al contrario da parte di storici passati attraverso il marxismo, le scienze sociali, lo strutturalismo. Si è operato insomma un congiungimento tra questa «Nuova Storia» e i polemisti monarchici della Restaurazione. E ciò nel momento in cui la scuola «marxista» (insisto sulle virgolette), quella di Mathiez, di Georges Lefebvre,

di difendere l'89 per preservare il '17. Un gran passo avanti. Per ciò che riguarda l'atteggiamento iconoclasta nei confronti della Rivoluzione francese da parte di certi ambienti della sinistra moderata, anche questo atteggiamento ha ceduto terreno. L'avvenimento è là, atto fondatore, ancora misterioso e affascinante, inimitabile, come si dice oggi con una certa leggerezza. E non lo si eviterà affermando che la costituzione di una rete ferroviaria densissima dopo il 1850 ha avuto una portata rivoluzionaria più grande di tutte le barricate parigine. Si tratta di un paradosso insostenibile (ma che ha avuto almeno il merito di far riflettere).

Un Dio clemente («l'Essere Supremo?») ha voluto che il Bicentenario cadesse sotto l'egida del secondo mandato presidenziale di François Mitterrand. L'abbiamo scampata bella! Immaginiamo un Chirac, eletto con l'appoggio del Fronte nazionale, destinato a presiedere la commemorazione. François Mitterrand, non c'è da dubitare, saprà al tempo stesso magnificare l'avvenimento e i suoi attori, esaltare la ferocezza repubblicana, ricordare i valori fondamentali del 1789 e invitare a voltar pagina. L'avvenire è davanti a noi e si chiama Europa.

Un'Europa più omogenea che mai, anche se ciascun paese non ha in filato la stessa strada per arrivare là dove si trova oggi. Il che ci invita a distinguere un avvenimento rivoluzionario specifico, che si risolve nella società francese (1789-1793), dai suoi principi universali: i diritti dell'uomo.

Intervento Se Baget Bozzo copia il linguaggio dei mafiosi

VINCENZO VASILE

Con la mafia non si deve convivere, meno che mai usare il suo linguaggio: è diciamo, un principio, un precetto, cui la sinistra e i due suoi partiti principali, che furono i partiti di Pio La Torre e di Salvatore Carnevale, devono assolutamente attenersi, pena la perdita delle loro radici. E allora deve essere successo qualcosa di grave nel profondo della cultura e dei comportamenti di una parte della sinistra italiana, se sulla seconda pagina dell'*Avanti!* di ieri abbiamo potuto leggere, ovviamente a proposito del sindaco di Palermo, Leoluca Orlando: «La mafia non considera il sindaco un uomo di rispetto ma, per usare il linguaggio mafioso, un «quaracaglia»». E questo anche a proposito di Gianni Baget Bozzo che non si fa scrupolo di usare l'insulto che la mafia rivolge ai suoi avversari, secondo un'efficace pagina di Leonardo Sciascia, per spiegarci che cosa ne pensa — egli, Baget, all'indomani di un irroso intervento di Martelli — del sindaco Orlando.

Scriva Baget: contro la mafia le parole non servono, ma «i fatti», e men che meno hanno peso le «parole di Orlando» che «arriva a sostenere che è complice della mafia chi non inverte con lui, non si esalta con lui, non celebra con lui i baccanali senza vino e senza sangue dell'invettiva antimafiosa». Vedremo appresso che ciò che più indigna l'autore della nota è proprio la mancanza di sangue. Ma occupiamoci per ora delle «parole» prese in prestito dal repertorio mafioso. «Quaracaglia» è l'ultimo gradino di una scala che — spiega un personaggio (mafioso) di Sciascia — digrada precipitosamente dagli «uomini», ai «mezzi uomini», agli «omicidi» fino, appunto, ai «quaracaglia». Sappia Baget che questo, tuttavia, è da ritenere un insulto solo da parte di chi la mafia ha nel sangue. Perché essa, la mafia, ha puntualmente fatto sapere di considerare «omicidicchi» e «quaracaglia» i suoi peggiori nemici che, prima o poi, ha trucidato: Placido Rizzotto, un sindacalista contro il feudo? Macché un ubriaccone, piombato chissà dopo quale bevute in un crepaccio di Corleone... Gaetano Costa, Chinnici, magistrati incorruti? «Mafiacchi», e forse anche un po' massoni. Dalla Chiesa... spacciati a quell'età con la crocerossina. Ci scusino i lettori: questa non è un'orrida antologia di fellei-canti pettegolezzi. Ma uno dei modi, e non il più marginale, in cui la mafia ha cercato di seppellire non una ma due volte chi l'ha combattuta. Solo una caduta di stile, una svista, quella dell'*Avanti!*. Si nota nella prosa di Baget una certa rozza fretta: è solo dell'altro ieri il comiziato di Claudio Martelli e, sarà l'agosto torrido, ma la solita «Compagnia di giro del commento» non ha ancora «passato parola» da «la Stampa» ieri titolava il suo «pastorcinco» con un grottesco «Palermo, il Psi alla riconquista». Ma la «riconquista» di quella Terra non proprio Santa che è il Municipio di Palermo ha bisogno di crociati. Per ora se ne è trovato uno solo, che esordisce a fare scorta come il sindaco, chiedendogli pagare con un insulto mafioso un'intervista al giornale spagnolo *l'El País* (bellissimo giornale, ha un vero respiro europeo, è un onore per me collaborarvi, ci informo Baget). Sul *País* Orlando ha espresso l'opinione che si è già smesso i toni della lotta alla mafia. Ed il crociato anti-mafia è partito, e ce n'è per tutti. *En passant* se la prende, l'avreste detto?, anche coi comunisti che «io Leoluca — scorpione — lo considero il San Bernardino di Sicilia del nostro tempo». Ma è un altro il punto dove l'asino è cascato, «si preoccupa la mafia di quel «quaracaglia»? Ma no (...). Se questa giunta Orlando preesse parlare del popolo, se Orlando fosse un Masaniello contro la cupola mafiosa o avremmo avuto un sussulto d'opinione, o un cadavere eccellente in più. E' vivo, Orlando. E sono vivi i «cittadini per l'uomo», i socializzini, i comunisti: ecco la prova.

Il nostro complimento a chi lancia un simile, minaccioso messaggio sull'impossibilità di combattere la mafia da vivi. Carni di partito avrebbe forse, poi, dovuto consigliare di evitare che argomenti il crociato si chiede, ad un certo punto, «che cosa accadrebbe se Ciancimino parlasse». Tra le tante cose che sa Ciancimino, secondo noi, «se parlasse» potrebbe ricordare lunghe fasi di alleanze e alleanze comitati d'affari di centro sinistra. Scivolando, poi, sul «crescente» visuto, Baget rammenta nella sua passata, altrettanto focosa, milizia democristiana, quel capomafia «don Calogero Vizzini che ascoltava i comizi di approvandoli». Ma non governerebbe anche qualche riflessione se non quando ricordando più recente? Per esempio a proposito delle polemiche ancora calde che a Palermo hanno opposto i due maggiori partner di governo sulla questione non proprio marginale: «Per chi ha votare la mafia?». Sia chiaro: la giunta Orlando, per le ipoteche che vi sono state accese sopra, prima tra tutte l'esclusione del Pci, ha diversi limiti, limiti politici, che i comunisti hanno invitato tutta la sinistra a mettere in discussione con toni ed iniziative unitarie. Invece, si riprende l'insensato crociato. Finora — ed era già grave — erano state messe sullo stesso piano mafia ed antimafia. Ora nella versione di Baget, come in un piano inclinato, si raccontano dalla pattumiera della mafia i termini e le idee di una parte sola (quella dei dardi in lotta che «nutre qualche dubbio Baget?») — è certo la peggiore.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editoria spa l'Unità
Armando Sarli, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490,
telex 613461, fax 06/4955305 (prenderci) 4453065, 20162
Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401 iscrizione al
n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555

Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Concessionaria per la pubblicità
SIPRA, via Berio 34 Torino, telefono 011/57531
SPL, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici viale Fulvio Testi 75, 20162,
stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagosi 5 Roma

Seconda puntata delle note di viaggio in Amenzia latina. Mercoledì scorso sul Brasile, oggi sull'Ecuador. Paesi lontani, uno sull'Oceano Atlantico, l'altro sul Pacifico. Il viaggio aereo dura sei-sette ore. Si attraversa tutto il continente sorvolando il Mato Grosso e la foresta amazzonica, le maggiori riserve forestali del mondo. Se si ha la fortuna del bel tempo, scorre sotto gli occhi una carta topografica in rilievo, con il verde predominante, le colline, i serpentoni dei grandi fiumi. Le zone spogliate dalla vegetazione, terra nuda in mezzo all'immenso manto boschivo, sono poche, ma appaiono come ferite che non tendono a cicatrizzarsi. Anzi si estendono. Quel che è più grave è l'irreversibilità del fenomeno: perché le attività devastanti progrediscono, ma anche per una ragione geografica. Lo strato di terra fertile che sta alla base di queste foreste tropicali è molto sottile. È misurabile in centimetri, non in metri.

Regge e si arricchisce per l'intrico del sottobosco, delle radici, della ricchissima proliferazione di vita vegetale e animale. È una delle città più belle dell'America latina, e anche tra le più vivibili: per le sue dimensioni ancora accettabili (un milione di abitanti), per l'armonia dei suoi vecchi quartieri spagnoli, l'abbondanza ben conservati, per la tranquillità dei rapporti umani, soprattutto se confrontati con la violenza endemica delle due nazioni vicine: il Perù e soprattutto la Colombia. C'è stata anche un'ondata di speranza negli anni Settanta, con la scoperta di vasti giacimenti di

La capitale, Quito, sta a 2800 metri, in una valle tra montagne e vulcani con le cime innevate. È una delle città più belle dell'America latina, e anche tra le più vivibili: per le sue dimensioni ancora accettabili (un milione di abitanti), per l'armonia dei suoi vecchi quartieri spagnoli, l'abbondanza ben conservati, per la tranquillità dei rapporti umani, soprattutto se confrontati con la violenza endemica delle due nazioni vicine: il Perù e soprattutto la Colombia. C'è stata anche un'ondata di speranza negli anni Settanta, con la scoperta di vasti giacimenti di

C'è però un promettente risveglio delle classi lavoratrici. L'occasione del viaggio in

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Miserie e speranze dell'Ecuador



petrolio nelle zone orientali, dove le Ande degradano verso la foresta amazzonica e dove vive gran parte della popolazione indigena. Le classi dirigenti hanno sprecato questa occasione. È cresciuto l'indebitamento verso l'estero, e il salario minimo è calato negli ultimi otto anni a meno di un quarto: da 160 a 35 dollari mensili. Cinquantamila lire, che si mesce a raddoppiare con grande fatica, restando quasi sempre sotto il limite del minimo vitale.

C'è però un promettente risveglio delle classi lavoratrici. L'occasione del viaggio in

Ecuador, compiuto con il collega Mario Bava e con alcuni dirigenti della Cgil e della Cisl, è stato appunto un *Seminario sulla salute dei lavoratori*: scambio di esperienze patrocinato da uno degli organismi italiani di cooperazione internazionale che pensano davvero al mutuo vantaggio, e non a pompare i soldi dello Stato italiano col pretesto degli aiuti, il Mita (Movimento laici per l'America latina). Cinque giorni di intenso lavoro, con qualche difficoltà climatica (è come stare in alta montagna; malgrado si stia sulla linea dell'equatore, alla sera fa fresco),

con la presenza di duecento dirigenti sindacali di base attenti, appassionati e ben radicati tra i lavoratori; e nella seconda fase con il vertice delle confederazioni ecuadoriane, unite per l'occasione, e con medici e altri operatori sanitari progressisti.

Negli ultimi dieci anni ho partecipato a molte iniziative simili in America latina. Prima con piccoli gruppi di pionieri, poi con forze che hanno ormai una base solida nelle fabbriche, nelle università, talvolta nell'amministrazione pubblica. È un movimento che si espande perché la democrazia lo consente; perché i sin-

dacati tendono a superare l'economicismo; perché scienziati e professionisti rompono l'isolamento, sentono più di prima le sofferenze popolari, vedono quanto sia vano fare ricerca e curare la gente, se non cambiano le condizioni di vita e di lavoro.

C'è anche un promettente risveglio politico. Proprio oggi, 10 agosto, si insedia a Quito il nuovo presidente dell'Izquierda (sinistra) democratica, eletto da un ampio schieramento di sinistra, Rodrigo Borja. Anche se si chiama come Alessandro VI (che prima di diventare papa era Rodrigo de Barja), ed evoca per noi un forte spavento, è conosciuto invece come persona degna, moralmente indiscussa, di forte impegno civile.

Incontro nella sede del Parlamento (una sola Camera, con settanta deputati; da noi c'è l'inflazione monetaria, da noi quella parlamentare) Cesar

Verduga, consigliere politico di Borja. Mi elenca i cinque punti del programma governativo: 1) moralizzare la vita pubblica ed evitare la «colombizzazione» dell'Ecuador; 2) superare la concezione dello Stato come apparato repressivo; 3) riattivare l'economia; 4) stimolare la partecipazione popolare; 5) affermare la cooperazione fra i paesi dell'America latina, e accrescere il peso di questo subcontinente nel mondo. Il consigliere di Borja si diffonde su quest'ultimo punto: la coscienza antimperialista, dice, dalle classi popolari si va estendendo ad alcuni strati delle forze dominanti, che qui come in altri paesi sono la Chiesa, l'esercito, le oligarchie industriali e agrarie. Soprattutto sulle due ultime forze ho molti dubbi. Il primo passo del governo Borja, comunque, sarà il ristabilimento dei rapporti diplomatici col Nicaragua, interrotti dall'Amministrazione precedente.